



◆ **Il popolare Bayrou: l'appuntamento che abbiamo non è con Vienna o con Haider ma con noi stessi**

◆ **Oggi sarà varata una risoluzione comune «Con la nascita di questo esecutivo si legittimano le estreme destre»**

◆ **Il centrodestra ha apprezzato la posizione del capo del governo europeo: «Un esempio di equilibrio e moderazione»**

Prodi: «L'Austria va vincolata ai valori Ue»

Accesso dibattito all'Europarlamento. I socialisti criticano il presidente della Commissione

SEGUE DALLA PRIMA

comunisti associati ai governi francese o italiano» per dire, in sostanza, che in casi come questo è meglio farsi i fatti propri. E che comunque non si possono usare «due pesi e due misure». Non era certo a suo agio il presidente dei popolari Poettering, che dichiarava la sua ferma condanna dello «haiderismo» e nel contempo la sua fiducia nel partito popolare austriaco che di Haider si fa mallevadore e garante.

Ma non era a suo agio neanche Romano Prodi, che ha illustrato in aula la posizione espressa dalla Commissione. Prodi ha scelto la strada difficile dell'assoluta correttezza istituzionale. La Commissione, per sua natura, non intrattiene «rapporti bilaterali» con l'Austria. Le «relazioni di lavoro» quindi continueranno, per ora. Ferma restando la piena condivisione delle preoccupazioni espresse dai 14 governi membri dell'Unione europea. Il presidente del gruppo socialista, Enrique Barón Crespo, non ha gradito. Avrebbe voluto da Prodi una posizione più politica. Da Prodi in quanto capo del «governo europeo», che avrebbe dovuto mostrare «più coraggio, più nervi».

Romano Prodi ieri si è ritrovato preso nella logica delle contrapposizioni parlamentari. I socialisti l'hanno criticato, i popolari hanno invece apprezzato: «Grazie a Prodi - ha detto Poettering - per il modo equilibrato e ponderato con il quale interpreta il suo ruolo di «guardiano dei Trattati». E anche la parlamentare italiana Cristiana Muscardini, di An, ha invitato Prodi a «continuare sulla strada della moderazione». Eppure Prodi tanto moderato non era stato. Aveva citato ancora una volta, facendo sue le sue parole, quel deputato rumeno che aveva incontrato nel suo recente viaggio a Bucarest e che gli aveva detto: «Vogliamo entrare in Europa perché l'Europa è un'unione di minoranze». Agli antipodi di Haider. Agli antipodi anche della Muscardini, che misura la sua distanza da Haider soltanto su quell'«italianissimo Alto Adige» che l'altro troppo italiano non considera. Non era «moderazione» da parte di Prodi neanche la sua digressione sull'università di Bologna, «la mia alma mater». Sulle pareti di una delle sue sale vi sono ancora gli stemmi degli studenti e dei docenti che li sono passati per secoli e secoli. «Sono oltre settemila gli stemmi di tutta Europa, dalla Transilvania all'Inghilterra». Ma ci sono anche, a Bologna come dappertutto in Europa, i monumenti ai morti nelle guerre. Per questo, appena nominato presidente, «ho scelto di andare ad Auschwitz». No, non c'è moderazione. C'è un linguaggio più umanista che politico, in un emiciclo che è abituato al contrario.

Il dibattito dovrà avere oggi la sua conclusione attraverso un voto. Davanti ad un problema come quello di Haider dovrebbe prendere la forma di una «risoluzione comune». Ieri sera esisteva già un testo che portava le firme congiunte del popolare Poettering, del socialista Barón Crespo, del liberale Pat Cox, del verde Lannoy, del comunista Francis Wurtz. Vi si dice, tra l'altro, che «l'ammissione del Fpoe in una coalizione di governo legittima le estreme destre in Europa». Frase impegnativa, che implica una sconfessione dei popolari austriaci. Conclusione: si stanno accumulando emendamenti su emendamenti. Ieri non erano in molti a scommettere su una conclusione unitaria del dibattito. Troppi distinguo, troppi imbarazzi, troppe trasversalità. Daniel Cohn-Bendit, per esempio, la pensa come il cristiano-socialista François Bayrou: «Se i



IL CASO

Israele rompe i rapporti e ritira l'ambasciatore «L'Austria non ha fatto i conti con la storia»

ROMA La condanna è senza appello. Ed è una condanna morale, politica e diplomatica. Israele reagisce duramente al varo, ormai quasi certo, del governo «nero-blu» in Austria. Primo atto concreto è il ritiro immediato dell'ambasciatore a Vienna. Ad annunciarlo è il ministro degli Esteri David Levy: «Se la coalizione "nero-blu" sarà varata - dichiara Levy - il nostro ambasciatore tornerà immediatamente in Israele per un periodo indeterminato». A Vienna, puntualizza il ministro degli Esteri, rimarrà il numero due della sede diplomatica come «incaricato d'affari». Non è la prima volta che Israele arriva ai ferri corti con l'Austria. Durante la presidenza di Kurt Waldheim (1986-92) lo Stato ebraico tenne in Austria solo un incaricato d'affari perché negli anni Quaranta Waldheim - ufficiale della Wehrmacht nei Balcani - era stato coinvolto nelle persecuzioni degli ebrei. Negli anni Settanta, poi, l'allora premier Golda Meir attaccò il cancelliere Bruno Kreisky come filo-palestinese: non potendo accusarlo

di antisemitismo dal momento che Kreisky era ebreo, sentenziò che era «un ebreo afflitto dall'odio di se stesso». Rapporti storicamente perturbati, dunque. Che da oggi divengono ancor più difficili. Divisi su mille cose, i deputati israeliani, di destra e sinistra, laici e ortodossi, ritrovano un sentire comune nell'approvare la fermezza del governo di Ehud Barak.

Con la memoria non si scherza in un Paese che ha fatto della memoria un elemento basilare della propria identità. Un sentimento che si rispecchia nelle riflessioni di Avner Shalev, direttore dello Yad Vashem, il museo israeliano dell'Olocausto: 55 anni dopo la Shoah, denuncia, «è profondamente allarmante che un individuo che elogia le politiche dei nazisti e ha una posizione contro gli immigrati possa essere considerato come partner di una coalizione di governo». Israele ha fatto i conti con la Storia, l'Austria no: «Uno dei motivi per cui il popolo austriaco è stato capace di eleggere una persona come Haider - afferma ancora il direttore

dello Yad Vashem - è legato al fatto che l'Austria ha evitato di interrogarsi sul ruolo da lei svolto durante la seconda guerra mondiale e nell'Olocausto. Ciò è dovuto - conclude il dottor Shalev - alla mancata esposizione del Paese alla verità storica e alla sua mancata assunzione di responsabilità per le azioni commesse in quel periodo».

Coraggiosamente controcorrente come spesso le è capitato nella sua intensa vita politica, si muove per l'ennesima volta Shulamit Aloni, 70 anni, una delle voci più rispettate della coscienza laica e progressista di Israele. La fondatrice di «Peace Now», ministra nei governi Rabin e Peres, ha invitato i suoi compatrioti a un'esame di coscienza e a perdere il vizio di erigersi a giudici di morale politica. «Ci presentiamo come alfiere di purezza democratica ed eguaglianza dei diritti - osserva amaramente Aloni - ma abbiamo gettato nella spazzatura l'uguaglianza con i non ebrei, e queste cose ce le dobbiamo dire». U.D.G.



Manifestazione di protesta davanti all'ambasciata austriaca a Tel Aviv. A sinistra Haider durante la conferenza stampa con Wolfgang Schüssel

L'INTERVISTA ■ ABRAHAM YEHOSHUA, scrittore israeliano

«In Europa si perde la memoria del passato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il ritiro del nostro ambasciatore a Vienna è un atto morale, prim'ancora che politicamente, ineccepibile. D'altro canto era da mesi che denunciavamo la pericolosità del linguaggio estremo e delle idee professate da Haider. A inquietare non è solo il rapporto assottigliato stabilito da Haider con un passato che non è passato. Ciò che più deve preoccupare è la xenofobia, il disprezzo per i diversi da sé che il leader dell'estrema destra austriaca esprime con un linguaggio che è il più violento delle stesse idee che veicola. Bene ha fatto Israele a rinnovare la memoria di un passato tragico i cui germi d'intolleranza fecondano ancora oggi. Questa insistenza ha contribuito a portare l'Unione Europea e i suoi Stati membri su una posizione giustamente allarmata e intransigente nei confronti della nuova coalizione di governo austriaca. Passato e presente s'intrecciano indissolubilmente nelle riflessioni di Abraham B. Yehoshua, il più autorevole e affermato tra gli scrittori israeliani contemporanei: «Leggo - sottolinea Yehoshua - che molti giovani austriaci si sentono attratti

dal linguaggio e dalle idee di Haider. I leader europei più accorti e sensibili devono interrogarsi sulle difficoltà incontrate nel trasmettere alle nuove generazioni la memoria del passato e, viceversa, sulla capacità pervasiva del linguaggio, dei simboli, del modo di esprimersi dei partiti e dei movimenti di estrema destra europei. La conoscenza è il miglior antidoto contro l'odio razziale e la dem-



perché bisogna temere? «Non è la persona-Haider che dobbiamo temere bensì il suo linguaggio, lo «stile-Haider». È innanzitutto del modo estremo di esprimere le proprie convinzioni che dobbiamo aver paura, della provocatoria facilità con cui si lascia andare ad affermazioni di inaudita gravità. Haider ha saputo trovare un linguaggio che attrae i giovani e si fa forte della difficoltà a trasmettere la memoria del passato alle nuove generazioni che incontrano le forze democratiche. È un problema di comunicazione che investe l'intera Europa. Sarebbe un tragico errore sottovalutare questo dato: le nuove generazioni non sono culturalmente attrezzate, e certo non per colpa loro, a ricevere la nostra memoria storica, da questo punto di vista, Israele rappresenta una positiva anomalia. Il nostro passato, infatti, è parte della nostra memoria, dei nostri valori, della nostra percezione del Bene e del Male. Il dolore, se così si può dire, ha ingegnato le nostre menti. Ma da soli non riusciremo mai a contrastare quelle forze che, nel cuore dell'Europa, predicano e praticano l'intolleranza, la purezza di una identità o di una razza sulle altre. In questo senso, la forza

di Haider e del populismo di destra che lo connota sta nella debole strumentazione culturale che il mondo democratico ha messo a disposizione delle donne e degli uomini, in particolare dei giovani, per decodificare le idee di Haider».

Lei insiste molto sul tema del linguaggio. «Lo faccio perché sono convinto che è innanzitutto su questo terreno che i leader politici europei, quelli più avvertiti e sensibili a un nuovo umanesimo, devono trovare la forza e gli strumenti per contrastare il linguaggio di Haider. Purtroppo siamo molto in ritardo e di questo hanno pesanti responsabilità anche i mezzi di informazione che diffondono notizie frammentate senza andare alle radici di fenomeni inquietanti come è quello del nuovo populismo di destra che investe l'Austria ma che certo non si ferma ad essa».

Israele ha deciso di ritirare immediatamente il proprio ambasciatore a Vienna nel caso, ormai quasi certo, della formazione di un governo «nero-blu». «Condivido pienamente questa scelta. Che non nasce oggi visto che sono ormai mesi che esponenti di primo piano del governo israeliano mettevano in guardia sul pericolo-Haider. L'atteggia-

mento fermo di Israele è stato molto importante anche per spingere l'Europa ad assumere una posizione di grande responsabilità e fermezza».

Di fronte alla presa di posizione dell'Unione Europea c'è chi ha parlato di indebita ingerenza negli affari interni di uno Stato-sovrano, oltre che membro dell'Ue quale è l'Austria. «Anche la Serbia è uno Stato sovrano ma questo non ha impedito, giustamente, alla Comunità internazionale di agire perché venisse fermata la pulizia etnica in Kosovo. Anche quella messa in atto preventivamente nei confronti dell'Austria è una forma di «ingerenza umanitaria». Nel senso che serve a preservare quei valori umanitari, di solidarietà e di rispetto verso ogni

diversità, sia essa etnica che religiosa, che sono a fondamento di una civiltà democratica. Ed oggi più che mai questa civiltà non deve avere frontiere. Mi lasci aggiungere che l'iniziativa europea non ha il senso di imporre dall'esterno un governo agli austriaci ma suona come un segnale di allarme per il popolo austriaco affinché rifletta seriamente sulle motivazioni ideali che sono alla base delle preoccupazioni che accomunano l'Europa democratica».

È un problema di comunicazione che investe l'intera Europa. Non bisogna sottovalutarlo

///

